

NASCE A PESCARA UN MUSEO DEDICATO A IGNAZIO SILONE

Un museo interamente dedicato alla vita e all'opera di Ignazio Silone. È quello che nascerà nel 2004 a Pescara, il comune abruzzese che nell'anno 1900 diede i natali allo scrittore. Lo ha annunciato il sindaco di Pescara, Gregorio Toccarelli, in occasione della cerimonia del 12° Premio Silone, consegnato al regista Ermanno Olmi. Il museo, che nascerà grazie al Centro studi siloniani, conterà tra le altre cose tutte le traduzioni di «Fontamara», le lettere e la corrispondenza di Silone con gli altri intellettuali e la famosa borsa di pelle con tutti i documenti che erano in possesso di Silone quando morì a Ginevra nel 1978.

saggi

C'ERA UNA VOLTA LA CRITICA SOCIOLOGICA

Roberto Carnero

Si parla spesso - a volte anche a sproposito - dell'attuale stato di crisi della critica letteraria. Va precisato però che, nell'uragano che nell'ultimo ventennio ha travolto scuole e metodi critici, alcuni orientamenti hanno conosciuto sorti peggiori rispetto ad altri. La critica sociologica ne è un esempio eclatante. All'entusiasmo con cui fu accolta sul finire degli anni Sessanta, in concomitanza con il sorgere della prima ondata di contestazione, avrebbe fatto seguito, già solo dieci anni più tardi, l'inizio della parabola discendente. Finiva il pensiero forte, connesso alle ideologie sociali e politiche, e sorgeva il pensiero debole, che trovava spazio proprio nel vuoto lasciato da quelle certezze, salde fino al giorno prima: iniziava il postmoderno.

Alle grandezze e miserie della critica sociologica è dedicato il volume di Gianni Turchetta, *Critica, letteratura e società* (Carocci, pagine 352, euro 22,30). Il libro è pensato come una serie di percorsi critico-letterari di orientamento sociologico. E ci sono proprio tutti: dai «padri fondatori» Marx, Engels, Gramsci e Benjamin, a Bachtin, Auerbach, Sartre, Watt e Jauss, e ancora Escarpit, Bourdieu, Schulz-Buschhaus, Spinazzola. Scorrendo i nomi e i contributi di ciascuno, in realtà, si comprende l'assoluta varietà di approccio da parte di studiosi che pure si raccolgono sotto tale etichetta «sociologica». Ad accomunarli, comunque, è l'obiettivo di mettere in luce i rapporti della letteratura con la società,

in contrapposizione alla «moda» critica seguita a quella sociologica, cioè la scuola formale, quella attenta esclusivamente al linguaggio dell'opera.

Nella sua appassionata introduzione, Gianni Turchetta - critico «accademico» che però ha conservato, forse da quando collaborava a *l'Unità*, un animus «militante» - colloca il discorso nel contesto italiano. Strano Paese, il nostro, a livello non solo politico, ma anche culturale: possono essere forti gli innamoramenti, come possono essere burrascosi gli abbandoni e le ripicche. Si vedano certi repentini cambiamenti di campo da parte di più o meno illustri personaggi dell'intelligenza. In tal senso - nota giustamente Turchetta - la fine della critica sociologica è uno dei molteplici effetti del declino

dell'ideologia e della spinta al cambiamento politico.

Noi che crediamo che parlare di letteratura significhi parlare di noi stessi, e quindi della società in cui viviamo, non possiamo fare a meno di constatare la matrice involutiva, regressiva e reazionaria di un certo modo, oggi dominante, di occuparsi di letteratura. L'attenzione esclusiva agli aspetti formali dei testi, l'idea che il contenuto non interessi quanto la forma, o addirittura che il contenuto sia la forma, ci sembra un'idea pericolosa. Perché pone la letteratura in un territorio tristemente deprivato della sua capacità di incidenza su tutto il resto. Dopo aver letto il libro di Turchetta ne siamo ancor più consapevoli.

La Cina è vicina, anche in fotografia

Dagli scatti del missionario Leone Nani alle immagini dei giorni della rivoluzione culturale

Wladimiro Settimelli

Cina, Cina, Cina. Ed ecco che l'attenzione e la curiosità continuano a dilagare. Sono in corso mostre fotografiche a Parigi, Bruxelles, negli Stati Uniti e in Canada. Sull'attualità, sulla rivoluzione culturale, sui tempi di Mao e sulla vecchia Cina: quella dei signori della guerra, dell'ultimo potere imperiale e sulla nascita della repubblica. Insomma, la Cina è di nuovo più vicina anche dal punto di vista delle immagini.

Facciamo il punto da noi. Si è aperta in questi giorni, a Reggio Emilia (Palazzo Magnani) e andrà avanti fino al 15 febbraio prossimo, la mostra fotografica di un reporter cinese che si chiama Li Zhen-sheng e che ha scattato migliaia di fotografie durante la rivoluzione culturale. Ne riparlamo dopo.

Poi è uscito un bel libro fotografico intitolato: *Cina perduta nelle fotografie di Leone Nani* (Skira Editore, pagine 223, euro 49). Si tratta di un giovanissimo sacerdote, anzi di un missionario, scaraventato all'età di ventitré anni, a cercar conversioni tra codini e riso, tra mandarini e guerrieri, nel settembre del 1903. Cioè nel bel mezzo di una serie di cambiamenti che trasformarono la storia del grande paese in modo radicale. Leone Nani, coraggioso e intraprendente, vide molto della Cina centrale, scrisse e raccontò. E più che altro scattò una serie di eccezionali fotografie, con macchine a lastre di grande formato che poi rientrarono con lui, in Italia, nel 1914. Si tratta, dunque, di un libro di «lao zhaopian», come dicono i cinesi e cioè di vecchie fotografie realizzate tra mille difficoltà. Non bisogna infatti dimenticare che nel 1903, si utilizzavano ancora lastre di vetro al collodio asciutto che dovevano essere preparate di volta in volta e poi messe a «seccare» in una specie di tenda-laboratorio che il fotografo, insieme ai bagni di sviluppo, doveva portarsi dietro con grandissima fatica. Il formato era 13x18 o 9x12. Poi, per fortuna, cominciarono ad arrivare le lastre al bromuro e tutto diventò relativamente più veloce e pratico.

Sono necessari alcuni chiarimenti preliminari prima di parlare del lavoro di Nani. Non è stato certamente il primo a fotografare la Cina e non è stato neanche il primo tra gli italiani. Parrà strano, ma la Cina, in fondo un paese così immenso e lontano, è stata fotografata moltissimo, da quel giorno benedetto della nascita dell'immagine ottica (1839). Anche perché gli occidentali avevano sempre avuto grandissimi interessi per quel mondo. In-



A destra un gruppo di nuotatori studia il pensiero di Mao sopra una foto di Leone Nani che ritrae alcuni artigiani al lavoro nella Cina dei primi del Novecento



teressi politici, militari ed economici, evidentemente. Nessuno può dimenticare, infatti, la storia delle «concessioni» territoriali agli europei, la storia della «guerra

dell'oppio», quella delle sete e dei broccati raffinatissimi, il commercio del the, delle spezie, dei profumi o la rivolta nazionalista dei «boxer» del 1900. Secondo gli

occidentali, in quello scorcio di inizio secolo, si trattò di un attacco ai «diritti acquisiti» da potenze come la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra, il Belgio, la Russia, il Giappone, gli Stati Uniti e persino l'Italia.

Secondo i cinesi, invece, fu una battaglia per liberarsi da una schiavitù imposta con la violenza e le cannonate. Insomma, un generoso tentativo che i nazionalisti battezzarono «la rivolta dei pugni della giustizia e dell'armonia». Pugni da utilizzare, ovviamente, per spazzare via gli occupanti.

Dunque la Cina e i cinesi, furono sempre in posa davanti agli obiettivi dei fotografi occidentali e impararono anche presto il lavoro di ripresa e quello in camera oscura. Si diedero poi a colorare subito e magnificamente a mano con le aniline, le immagini delle loro ragazze nude o vestite, i ritratti, le foto degli strumenti musicali, i ritratti, gli attrezzi da cucina, quelli di uso comune, lo svolgersi della vita di tutti i giorni, i personaggi che si dedicavano ad una professione o all'altra, gli uomini del teatro popolare e della danza, i monumenti, le vie delle città e le tradizio-

ni popolari. D'altra parte, il «teatro d'ombre», antesignano della fotografia e del cinema, lo avevano inventato proprio loro e con quello incantavano ancora milioni di persone nella Cina profonda e contadina. Tra i primi fotografi occidentali a recarsi nel «grande impero», vanno ricordati James Robertson e John Thomson e anche l'italiano Felice Beato che continuava a scalare monti e traversare deserti, per documentare la vita di mezzo mondo. Poi c'è il celeberrimo viaggio della «Pirocortetta Magenta», la prima nave dell'Italia unita ad essere spedita in Cina e Giappone nel 1865. Fu il presidente del consiglio Marco Minghetti

ad ordinare che la nave partisse, alla ricerca dei semi serici cinesi perché quelli italiani erano malaticci. D'altra parte, della bellezza della seta cinese aveva parlato persino Marco Polo e quindi perché non tentare una nuova operazione commerciale? Sulla «Magenta», insieme ad altri studiosi, prese posto anche Enrico H. Giglioli, nato a Londra e laureatosi in scienze naturali a Pisa, a soli 19 anni. Fu lui, finanziato dalla Società Geografica italiana, a scattare ben diecimila fotografie tra la Cina, il Giappone e la Corea. E fu lui a riportarle tutte a casa, dopo tre anni dalla partenza. E in Cina erano stati anche Matteo Ricci, Martino Martini e Giulio Aleni, tutti sacerdoti.

Leone Nani, nato ad Albino, nella bergamasca nel 1880, era un giovane un po' irruento che gli amici, più tardi, chiameranno «don Allegro». Prese i voti e parti quasi subito. Dalle fotografie scattate in Cina, presso le missioni, per strada, nelle case, sui luoghi di lavoro, nelle città, se ne intuiva l'autoironia e la grande capacità di osservazione. È visibilissima anche una straordinaria capacità di adattamento. In tutta una serie di immagini, Nani appare,

infatti, vestito alla cinese, con tanto di codino e barba. Pare davvero un mandarino, un burocrate o un cinese di non bassa estrazione. Sono particolarmente belle le foto scattate con grande maestria e una inaspettata capacità professionale, ai cinesi che lavorano all'aperto o in casa. Nelle abitazioni, l'occhio attento del giovane prete «scopre» ogni oggetto, ogni attrezzo, ogni ninno. Non tralascia di riprendere le fiere e le feste di paese, i teatranti, i musicisti, le coppie con i figli. Pare, dunque, seguire con intelligenza la spinta positivista dell'epoca, nelle ricerche sociali ed etnografiche e nello studio dell'uomo e del proprio ambiente.

Le fotografie, in uno splendido bianco e nero, testimoniano certamente il lavoro più specifico del sacerdote, ma anche quello di un giovane colto e preparato, pieno di curiosità e di voglia di capire. Lo avevamo già notato nel primo libro dedicato al suo lavoro: quello di Giuliano Bertuccioli, uscito nel 1994. D'altra parte, Nani si era trovato in mezzo a sommosse e scontri. Aveva visto la rivolta di Sun Yat Sen, gli scontri del 1911, la caduta dell'impero e la nascita della Repubblica, nel 1912 ed era sempre vicino alla gente comune. Il libro di questi giorni, ha una presentazione di Cesare Romiti, presidente dell'Istituto Italo-Cinese e contiene tutta una serie di saggi che approfondiscono, nei limiti del possibile, il lavoro e la vita di Leone Nani. È un gran peccato che non sia stato trovato e pubblicato anche un breve saggio di parte cinese, con un qualche giudizio sull'arrivo dei missionari della chiesa cattolica romana, sul loro lavoro di proselitismo e di aiuto alle popolazioni con la costruzione non solo di chiese, ma anche di scuole e ospedali. Oppure un qualche saggio sulla rivolta dei «boxer» o sulla fine dell'impero e la nascita della repubblica. Il bel libro con le foto di Nani ne avrebbe sicuramente guadagnato.

Ed ora la mostra di Reggio Emilia, il cui titolo è *L'Odissea di un fotografo cinese nella Rivoluzione culturale (1966-1966)*. Si tratta di 140 immagini su un totale di 1000 foto scattate da Li Zhen-sheng. L'autore ha tenuto per trenta anni, nascosto in un buco sotto il pavimento di casa, le foto più compromettenti e «dure». Nel periodo della rivoluzione culturale si scatenò, in tutta la Cina, una feroce e incontenibile violenza. Fu un cataclisma sociale che sconvolse il paese. Li Zhen-sheng era per le strade e scattava foto, ogni giorno, per conto di un giornale comunista del Nord-Est. Documento quindi, con grande capacità, una vera e propria tragedia collettiva.

Affollata e divertente «lezione», ieri a Roma, sulla passione per i libri. «Il sogno del vero collezionista è avere qualcosa che manca e che spinge ancora a cercare»

Umberto Eco: «Il vero bibliofilo? È quello che ama i tarli»

Francesca De Sanctis

Il libro? Un miracolo della tecnologia, proprio come la ruota, il coltello e la bicicletta, che sopravvivono allo scorrere del tempo. Ma il libro, si sa, non vive all'infinito. La sua vita media è di 70 anni, più o meno come quella l'uomo. Dunque, come sopperire alla sua «fine»? Di questo è in particolare dei piaceri e dei pericoli della bibliofilia ha parlato ieri Umberto Eco, di fronte ad un'affollata platea di giovani e anziani che lo hanno ascoltato, incuriositi e divertiti, mentre raccontava della passione per i libri antichi. L'incontro si è svolto nella Sala Dante del Palazzo dei Congressi, all'Eur (Roma), dove è in corso la seconda edizione di *Più libri, più liberi*, la Fiera della piccola e media editoria, organizzato da una casa editrice il cui nome è un omaggio al più celebre dei bibliofili scaturiti dalla fantasia di uno scrittore: quel Sylvestre Bonnard, protagonista dell'omonimo romanzo di Anatole France, il cui «crimine» consumato nel nome dell'amor di libro può essere considerato il capostipite di una lunga serie di *literary thriller*.

Ma chi è un bibliofilo? «In genere è identificato con l'amatore di libri antichi e quindi dedito a uno sport costoso», ha detto Umberto Eco, ma la bibliofilia «può essere anche amore per il libro moderno e non è una passione necessariamente riservata a ricchi giapponesi o americani. Se è vero che ormai la prima edizione di *Topolino* vale più di un incunabolo, è anche vero che battendo Porta Portese si possono ancora trovare dodicesimi del Cinque-Seicento al prezzo di una pizza o, male che vada, di un paio di Timberland. Quindi anche i giovani possono avvicinarsi alle edizioni antiche». In fondo, Eco ha parlato di se stesso, bibliofilo d'eccezione, tanto che nella sua brillante relazione ha citato continuamente esempi e aneddoti «rapiti» dalla sua vita personale, come quando ha raccontato di aver ricevuto come regalo, anche assai prezioso, un enorme libro in pelle umana, che gli occupava «quasi mezzo appartamento». «La forma del libro è determinata dalla nostra anatomia - ha spiegato - il libro standard non deve essere più piccolo di un pacchetto di sigarette, né più grande di un giornale tabloid, deve adattarsi alla nostra mano». Ma il bibliofilo, ammoni-

sce Eco, non va confuso con il bibliomane, che è esattamente l'opposto, perché quest'ultimo acquista il libro solo per un piacere suo, a volte lo ruba, poi lo tiene nascosto in cantina e non lo condivide con gli amici come farebbe un vero amante dei libri. L'insigne capostipite della categoria di «ladri di libri», è, per esempio, «il conte di origine italiana Guglielmo Libri, che depredò in qualità di ispettore delle Biblioteche le abbazie francesi di circa 40 mila volumi. Ha finito la sua vita in esilio per sfuggire al mandato di arresto - ha raccontato Eco - è stato difeso da molti intellettuali tra cui Mazzini e Gioberti, ma di certo 40 mila libri sono tanti, è difficile pensare alla distrazione».

Per non parlare di un altro pericolo: la bibliocrazia. Ne esistono tre tipi diversi, continua Eco: «bibliocrazia fondamentalista, quella che manda al rogo i testi giudicati eretici e di cui è un esempio Hitler, la bibliocrazia per incuria, di cui sono talvolta esempio le biblioteche italiane, e la bibliocrazia per interesse, che è quella dei commercianti antiquari che vendono i libri a pezzi per ricavarne di più».

A volte il bibliofilo e il collezionista coincidono, ma non sempre. «Ho conosciuto un

novantenne che collezionava di tutto, il problema era che appena finiva una collezione ne iniziava un'altra. Il sogno di un vero collezionista, invece, è un sogno aperto: avere qualcosa che manca e che spinge ancora a cercare. Non credo sia possibile avere una collezione piena». Ma il vero problema del bibliofilo è la fine del libro: ci si potrà innamorare di un dischetto quanto di una pagina che fa crac? Si domanda Eco. Probabilmente no. «I bibliofili - spiega Eco - amano libri che hanno evidenti segni del possesso, a partire dalla firma dell'autore. Il libro antico è però un bene ad esaurimento: chi lo eredita, se è un collezionista serio, lo dona alle università o fa in modo che la collezione venga venduta completa. In questo modo, i libri escono dal mercato privato».

Perfino i tarli appartengono alla passione del bibliofilo: «i tarli dice - non distruggono i libri ma costruiscono su di essi merletti deliziosi, mentre un dischetto per computer tarlato non funziona. La vita media di un libro stampato su buona carta è settant'anni, non so se i dischetti durano così a lungo». Varrebbe la pena, in ogni fiera, - dice - realizzare una sezione dedicata all'antiquariato del libro.

in edicola

con l'Unità a €2.20 in più

NO LIMITS

Informazione, cultura e sport senza barriere



Il mensile rivolto alla disabilità